POCHE LINEE

INTORNO

ALLA VITA E ALLE OPERE

DI MONSIGNORE

GIAN GIUSEPPE PAULOVICH LUCICH

CANONICO E PRO-VICARIO DI MACARSCA



PADOVA

TIP. DI ANGELO SICCA

1841

56

È cara la memoria degli uomini che salirono in rinomanza nelle lettere e nelle scienze; ma più cara ove si tratti di coloro che per aggiunger la meta ebbero a contrastare con ogni maniera di ostacoli. E fra questi non hanno certamente l'ultimo luogo l'oscurità della patria, non avere nei concittadini lo stimolo possente dell'esempio, non sapere a chi comunicare le idee di cui si è fatto tesoro, l'inutile desiderio di una biblioteca per istruirsi; e, ciò ch'è più, la certezza che i lavori resi di pubblico diritto da molti e molti non sieno degnati di uno sguardo. Chi sa primeggiare a dispetto di tanti sconforti ha sortita un'anima presa dal più caldo amore dello studio, e conta un pieno diritto d'essere pregiato sopra que' molti che nella via del sapere segnarono orme di luce, ma s'ebbero propizii la patria, gli uomini, i tempi, e dalla coltura dell'una, dall'esempio. dal favore degli altri vennero animati e quasi diremmo sospinti allo studio. Basta accennare la patria da cui s'ebbe i natali Gian Giuseppe Paulovich Lucich, di cui prendiamo a parlare, per rimanere sin dalle prime convinti, che se gli fosse mancato il forte invito di una propizia natura, tutto l'avrebbe scorato, e per guisa da starsi contento d'essere un oscuro uomo di Chiesa, dotto soltanto nelle pratiche giornaliere che al culto appartengono. Macarsca, da cui trasse i natali, non ebbe fama di dotta, nè in generale se l'ha la Dalma-

zia; lo che noi asseriam con dolore, mentre di agili e robusti ingegni è feconda, nè le manca che proteggimento per livellarsi colle genti più illuminate e più colte; proteggimento che a quest'ora le venne dal provvido Sovrano dell'Austria, di cui è suddita e figlia; proteggimento che diverrà sempre maggiore per nuove cure, per nuove disposizioni, che più da presso influiscano nella civiltà, nella coltura, cui sospirosa anela da molto tempo. Non abbiamo in animo di tessere un elogio, ma di dettare una Vita; chè di elogio hanno mestieri coloro che di poche spanne si elevarono sulla corrente. Egli è allora che l'elogista, poco rispettando sè stesso, e meno i suoi leggitori, dà mano all'esagerazione, dipinge da scena, fa gigante il pigmeo; e intanto il pubblico, riducendo le cose al vero loro valore, ride dell'encomiatore e dell'encomiato. E questa Vita divideremo in due parti. Daremo le prime alle virtù che lo distinsero come ecclesiastico, alle svariate occupazioni dell'alto suo ministero. Parleremo in secondo luogo delle dotte produzioni che gli acquistarono non equivoca fama. L'elogio verrà come una specie di corollario; chè a piena lode ha diritto chi si distinse nel doppio sentiere di Ministro dell'Altare e d'uomo di scienze. Sarem brevi; perchè guai allo scrittore che non ebbe il tempo di esserlo!

Nobile fu la condizione del nostro Gian Giuseppe Paulovich Lucich; più nobile dacchè seppe onorarsi coll'integrità, col sapere. Macarsca fu la seconda patria de' suoi maggiori, adottata coll'emigrar dalla Bosnia, soggiorno non molto tranquillo e sicuro. La Re-

pubblica veneta trovò nei Paulovich Lucich i sudditi più leali e più fervorosi, a quando a quando retribuiti colle attestazioni più lusinghiere. Onorevoli oltre ogni dire sono i documenti del sovrano aggradimento, che quella famiglia a sua vera gloria conserva. Il 15 Marzo del 1755 fu il giorno in cui vide la luce; nacque da Stefano e Margherita Nenadich Slipich. Andò debitore della prima sua educazione alla patria, e forse più che alla patría a sè stesso. V'ha di quegli esseri privilegiati che segnano orme sicure, benchè niuno additi loro la strada. Pascal s'inoltrò negli elementi di Euclide, trovò la dimostrazione di parecchi teoremi senza la scorta di un precettore; Newton non sapeva intendere come ci fosse mestieri di maestro nei primi passi dell'algebra e della geometria; e, per tacere dei tempi scorsi, v'ebbe a' dì nostri qualche giovanetto appena bilustre, che in su l'istante sciolse i quesiti più complicati di aritmetica. E incliniamo a credere che così pure avvenisse del Paulovich, dacchè i suoi di Macarsca per antonomasia soleano chiamarlo *Samouk;* lo che suona *educator di sè stesso.* Pure senza ricorrere al prodigio può darsi che a qualche labbro benefico sia andato debitore di alquanti cenni, che fecondati dal suo ingegno lo resero da poi signore di quanto v'ha di più classico nella carriera della letteratura. Se Macarsca non era in fama di certa coltura, potea aver taluno che, fatto altrove tesoro di utili cognizioni, ne ponesse a parte quel giovanetto di così belle speranze. E questa beata regione la veggiamo nella gentile Ragusi, che al commercio più florido seppe associare lo studio precipuamente delle lettere greche e latine. Chi non sia straniero ai fasti di

quella città dee aver presenti i nomi spettabili dei Cunich, degli Stay, dei Zamagna, dei Boscovich, e colla rimembranza dei nomi la coscienza di quanto valessero nelle lingue di Virgilio e di Omero, per tacere delle scienze esatte, dell'astronomia coltivata con tanta rinomanza dal Boscovich. Diffatti non mancarono al Paulovich abili educatori nella stessa sua patria. Due Canonici di quella Cattedrale, cioè lo zio paterno Mons. Giorgio Paulovich e Mons. Pasquale Tersich, lo educarono nelle lettere; e il Minore Osservante Andrea Ivichievich gli fu maestro di filosofia e di teologia. Se l'attestato di quel buon cenobita, che abbiamo sott'occhio, è una prova decisa del fervore con cui l'alunno diede opera a quegli studii, vale ad assicurarci che il precettore associava alla scienza una certa amenità, mentre quelle poche parole dettate nella lingua del Lazio hanno qualche eleganza. Dal che argomentiamo che il titolo di *creator di sè stesso*, dato da' suoi concittadini al giovane Paulovich, mirasse non già ad un'assoluta mancanza di educazione, ma più presto a certa felice attitudine, che i germi avuti sviluppò per maniera d'essere riguardato più come favorito da un talento creatore, che come allievo de' suoi institutori.

Checchè ne sia, andavano di pari passo nel Paulovich i progressi più rapidi nello studio e nella pietà. E di questa sua pietà fervorosa diede non equivoca prova nel fermo divisamento di consacrarsi agli altari. Non avea che tredici anni quando vestì l'abito chericale; nè andò guari che gli vennero conferiti gli Ordini minori: tanto il suo Vescovo era persuaso che la vocazione movesse dal Cielo. Ottenne tosto un picciolo be-

neficio. Ma che? le occupazioni annesse lo toglievano a' suoi cari studii; quindi prese il partito di rinunziarvi, per essere l'arbitro de' suoi giorni e conversare a tutt'uomo coi libri. Per compiere l'opera della sua educazione s'avvisò di recarsi in Italia; e seguendo la costumanza degli altri suoi nazionali, fra le molte Università diede la preferenza a quella di Padova: tanto più che sino dai tempi più rimoti accolse benevola i Dalmati, e li vide con quel piacere ch'è inspirato dall'aspetto della probità associata a vivo amore di studio. Tranne poche eccezioni, furono sempre uguali a sè stessi; ed anco a' dì nostri lo sono. Nè, così avvisando, mal provvedeano al loro profitto scientifico: chè Padova, sempre ricca d'uomini dotti, n'era a quella stagione ricchissima; e un giovane di fermo volere e d'ingegno non comune potea trarne il maggior giovamento. Oltre l'Università, c'era il Seminario; e se dall'una aveasi le più assennate lezioni relative alla vagheggiata carriera, dal conversare coi maestri dell'altro glie ne veniva quella copia di osservazioni e di erudizione, che assodano e spargono nuova luce sulle cognizioni acquistate nel tirocinio de' primi studii. Sono celebri i nomi dei Forcellini, dei Costa, dei Sibilliato, dei Cesarotti, dei Toaldi, dei Valsecchi, e d'altri non pochi che onoravano quest'antica figlia di Antenore, altri ad ornamento della Università, altri a vero decoro del Seminario. Il Paulovich faceva conserva di quanto udiva come studente (1), di quanto nei dotti crocchii raccoglieva dall'altrui labbro. Con questa utile e dolce alternativa raggiunse la meta, e nel Maggio del 1780 conseguì la laurea in entrambe le leggi. Avrebbe po-

64

tuto addottorarsi anche in filosofia e teologia, chè molto ne sapeva di tutte e due (onorevole testimonianza che in uno scritto solenne gli rese il suo Vescovo), ma si accontentò di un solo alloro; e lo cinse meno per lusingare il suo amor proprio, che per seguire la consuetudine. Chi sa davvero non è assai tenero di un titolo che non ha sempre a compagni il sapere ed il merito. Per non mancare ad una certa esattezza biografica, noteremo che nel corso de' suoi studii legali prese tutti e tre gli Ordini sacri; lo che avvenne nel breve periodo di quattordici giorni, cioè dal 12 fino al 25 Luglio del 1778: ch'è quanto a dire compiuto l'anno vigesimoterzo dell'età sua. È facile a vedersi perchè il Paulovich soltanto due anni dopo il prescritto dai canoni divisasse d'essere ordinato Suddiacono; e perchè, preso il partito di dedicarsi per sempre alla Chiesa, in pochi giorni giungesse al sacerdozio. Di una coscienza assai delicata, volle pesare colla bilancia dello scrupolo i doveri di quel ministero, conoscere quanto potessero gli omeri suoi: plausibile circospezione, che ove manchi, entrano nel Santuario de' Ministri che certamente non gli sono di conforto. La sollecitudine poi delle tre Ordinazioni ci addita quanta parte egli avesse nella estimazione del suo Prelato.

Restituito ai domestici lari, la Chiesa e lo studio formarono lo scopo esclusivo delle sue occupazioni. Presso il Vescovo fece le parti di Segretario; nella Cattedrale quelle di Maestro de' sacri riti; e riguardo agl'iniziati nel servigio divino, assunse l'insegnamento delle umane lettere. Da lì a quattro anni venne eletto a Provicario Generale; elezione di cui ben presto si

mostrò degno, perchè fece vedere quanto fosse il suo zelo, quanta la prudenza, e quanto vedesse addentro in tutto ciò che al reggimento di una Diocesi può meglio tornare. A pochi è dato di coglier nel vero punto: di evitare gli estremi della troppa indulgenza e del soverchio rigore; di prevenire i mali, anzichè starsi contenti di por mano ai rimedii. Aveasi però a consigliera d'ogni suo passo la carità del Vangelo, e conseguiva l'intento più colle soavi esortazioni, che colle brusche minaccie. E qua confortava i buoni, e gli animava alla perseveranza; là con parole tutte dolcezza ed unzione riprendeva i traviati, e restituivali allo smarrito sentiere. Avea sensi d'altissimo sdegno cogli ostinati; ma non così che non lasciasse tralucere la cara speranza di vederli ravveduti, e non li congedasse coll'accento di un padre incollerito sì, ma pure affettuoso.

L'instancabile operosità del Paulovich era una specie d'invito al Capitolo e al Vescovo di moltiplicare le cure; quindi Esaminator sinodale; quindi Visitatore della Diocesi per ben quattro volte; quindi consultato nei gravi affari alla Penitenzieria pertinenti, colla giunta di condurli a compimento la mercè di saggie e dotte scritture. A tutte queste svariate e difficili funzioni associava l'istruzione popolare; teneva il Catechismo nella Cattedrale: uffizio sostenuto pel corso di dieci anni interi, senza mancare d'altronde a' suoi studii. Sembra che quell'uomo addoppiasse in certa guisa sè stesso, mentre i lavori fatti di pubblica ragione furono molti, e parecchi di lunga lena, se non per la mole, certo per l'importanza degli argomenti, come a suo luogo vedremo. Fra tutti i ministeri accennati quello

che più stavagli a cuore, che formava le sue delizie, era l'istruzione religiosa; e aveane ben donde. Guai se dall'infanzia l'uomo non conosca ciò che deve alla Religione, allo Stato! Guai se non apprenda assai per tempo. ch'ove ne' suoi traviamenti gli avvenisse di sottrarsi al pubblico sguardo, non potrà mai far tacere il rimorso, evitare il castigo di Lui ch' è punitore inesorabile di chi manca a sè stesso ed agli altri! Guai se nell'aurora della sua vita non impari ad esser probo per intimo convincimento! Avrà la bontà dell'ippocrita; rispetterà gli altrui diritti finchè non sieno in collisione, in attrito colle proprie inclinazioni malnate, finchè tema il capestro o la carcere; se pure i suoi rotti costumi no 'l rendano ardito malgrado l'aspetto delle pene che gli stan preparate. Erano questi gli argomenti, intorno ai quali precipuamente aggiravansi le lezioni del nostro Paulovich col non comune talento di rendere popolari anche le idee meno arrendevoli. Simile alla rugiada, che avviva e conforta il tenero arbusto e la quercia annosa, parlava con eguale profitto ai fanciulli, agli adulti: avea cogli uni le parole dell'infanzia, cogli altri teneva il linguaggio della virilità. Non è però a dirsi che obbliasse l'istruzione di quanto appartiene alle pratiche religiose, ai modi coi quali va adorata la Divinità; nel che pure seppe distinguersi, saggiamente sceverando ciò che prescrive la Chiesa da ciò che una falsa pietà nella successione de' tempi furtivamente introdusse. Ma in cima de' suoi pensieri stavano le virtù del Vangelo; di quelle volea innamorati, di quelle forniti, di quelle depositarii gelosi, caldi osservatori quanti pendean dal suo labbro.

Un uomo che a molto sapere univa tutte le doti di un vero Ministro del Santuario, dovea salire in altissima rinomanza. E in fatti salì, e per maniera, che se per conto del suo ministero lo si credeva degno del Vescovato, avuto riguardo a' suoi talenti letterarii e scientifici le più cospicue Accademie lo salutarono a loro Membro. Quanto alla dignità episcopale, fu sino dal 1785 che il Nunzio Apostolico residente a Venezia chiese al Vescovo di Macarsca del Paulovich, manifestando come il Sommo Pontefice avesse in animo di promuoverlo al Vescovato. È facile a vedersi quali fossero le informazioni: nè quel buon Pastore si contentò degli elogi; chè allo stesso Pio VI. ed al celebre filologo Monsignore Marini lo raccomandò con tutto il calore. A pro di lui parlarono i Cardinali Ranuzzi, Flangini, l'Arcivescovo di Zara, concordi asserendo che sommo vantaggio ne sarebbe venuto alla Chiesa ove il Paulovich fosse eletto al governo di qualche greggia. Ma il Paulovich non conseguì altrimenti la mitra. Coloro che nel giudicare degli altri prendon norma dalla miseria del proprio cuore, nè sanno immaginarsi che ci possano essere, anzi v' abbiano, degli animi superiori alle attrattive delle dignità, degli onori, ascrissero la cosa alle vicende di quella stagione, a dir vero funeste a tutta l'Europa per guerre incessanti, per politiche convulsioni. Ma fole son queste; chè il Supremo Gerarca, meno rarissimi casi in cui calcolò lesi gl'imprescrittibili suoi diritti, mai venne meno alla elezione o conferma dei Vescovi a pro di quelle Chiese che per morte o per traslocamento n'erano prive. Più presto servirando al vero avvisando che il Paulovich, umile e della

più timorosa coscienza, guardava quel ministero come superiore a' suoi omeri. È vero che l'opera prestata al suo Vescovo, alla sua Diocesi equivaleva all'esercizio delle più difficili e gravi funzioni; ma ben altra cosa era al suo tribunale seguire le altrui deliberazioni, altra agire da sè, comandare. Un errore, uno sbaglio era nel primo caso un affare di rispettosa subordinazione, di docile consentimento; nel secondo un partito tutto a suo carico. E il Paulovich, che tremava all'aspetto di un solo passo non misurato a dovere, rifuggiva la mitra, amava di fare le parti di Pro-Vicario; e nei momenti sgombri dalle cure affidategli conversava coi libri. Oh l'eloquente lezione che diede ai non pochi, i quali, sol teneri dell'onore conseguito, esultanti l'alto e difficile ministero ne assumono; e più opportunamente a coloro che in mille guise si sbracciano per conseguirlo! E fu appunto il conversare coi libri, offrire al pubblico que' suoi dotti lavori, che gli procurò molta fama, e con essa l'ascrizione a parecchie Accademie, come poco fa notavamo. Le molte che a quella stagione fiorivano in Torino, degli Unanimi, degli Ardenti, dei Riposati, l'acclamarono Socio; e lo vollero suo l'Etrusca, la Volsca, quelle di Sebeto, di Zara, di Spalato. E ciò ch'è più da porsi a calcolo sono gli uomini insigni che ne promossero l'ascrizione; tali, per tacere dei molti, uno Stefano Borgia, un Vincenzo Ranuzzi. Quelle Eminenze, proponendo il nome di un Paulovich, teneau fermamente di onorare ad un tempo il Candidato e l'Accademia; chè, ove le proposte sieno di tal fatta, è talvolta problema chi più ci guadagni, se il nuovo Membro, o il Corpo cui viene ascritto. Vi

sono certe Società letterarie, alle quali converrebbe il consiglio dato dal Magliabecchi ad una sua di Firenze, cioè a dire le vacanze perpetue: tali però non erano quelle cui appartenne l'uomo illustre di cui parliamo. Nè i soli Borgia e Ranuzzi altamente lo pregiavano: v'hanno lettere in buon dato, che fan pienissima guarentigia della più vantaggiosa opinione dei Porporati più ragguardevoli. Quante volte pubblicava qualche lavoro di tema sacro o letterario, tante riscuotea somme lodi alle più gentili azioni di grazia congiunte. Fra questi van noverati un Mattei, un Antici, un Gioannetti, un Zelada, un Rezzonico, un Roverella, un Busca, un Braschi Onesti, ai quali vanno aggiunti gli Arcivescovi Mattei di Firenze, Minucci di Fermo, chiarissimi per pietà, per sapere. Nè quelle eran lodi dettate da una urbanità di consuetudine, ma da persuasione pienissima. Gli encomii figli della penna hanno luogo qualunque volta la condizione dell'autore che dona sia eguale o maggiore di lui che venne gratificato; ma ove sia inferiore ci vuole assai, deve assai meritare, per aversi il conforto di qualche cenno benigno. Chi maggioreggia per nascita, per titoli, o per largo censo, crede tutto dovuto; ed è raro il caso che accordi una occhiata sfuggevole all'opera, rarissimo che mandi all'autore parole di approvazione, di stima. Avvenne più volte che il Mecenate s'ebbe l'opera colla più solenne e forse la più lusinghiera dedicazione, e nulla scrisse: vide, rivide l'autore, e non disse verbo. Vedi urbanità dell'ignoranza potente! Desideriamo che il chiaro Nipote renda pubblico un carteggio che onora la memoria di tanto Zio; e lo desideriamo altresì perchè gli

epistolarii sopra ogni altro scritto pongono in pienissima luce l'indole dei tempi, il carattere di coloro che scrivono. Altro è farla da autore, altro è conversar coll'amico, o con persona assai cara. L'autore, che sa di avere un pubblico a giudice, pesa per così dire le sillabe; ma l'amico, che costituisce depositaria delle proprie maniere di pensare e di sentire la più leale amicizia, non ha riserve; svela tutto sè stesso. Le lettere degli uomini più ragguardevoli non furono il solo pegno della estimazione de' suoi talenti, delle sue produzioni. Qualunque volta consegnava alla stampa qualche suo scritto, i Giornali ne parlavano coll'accento della lode: fra questi aveasi le prime quello di Roma. Che se le lodi a taluni parvero talvolta o meno vere, o poco misurate, non sapremmo opporci al loro giudicio, come accadde negli argomenti di archeologia e di numismatica. Ma di questo fra poco.

Ritornando alla dignità vescovile, da cui rifuggì il nostro Paulovich, noteremo che, oltre una modestia somma ed una coscienza assai delicata, militarono pel suo costante rifiuto l'amore intenso che nutriva per la Diocesi di Macarsca, l'amarezza di privare i buoni de' suoi affettuosi consigli, di lasciare i miseri senza il conforto delle consuete limosine. Ei che non mirava ai titoli fumosi, ma al bene che avea procurato di fare, a quello che fatto avrebbe, e che quanto alla realtà sentiva di essere più che Vescovo, non ne volea sapere di mitre. Forse piegato s'avrebbe, ma nel solo caso che la promozione fosse per la Chiesa di Macarsca; promozione che certamente si sarebbe verificata, se i politici rivolgimenti non avessero privata quell'antichis-

sima cattedra del suo Pastore. La carità del Paulovich era largamente retribuita: non v'era ceto, non vi avea condizione che non lo encomiasse a cielo, no 'l riverisse a tenero padre. Ne abbiamo una prova segnalatissima quando, seguita la pace di Campo Formio, si trattò di porre a' piè di CESARE l'omaggio di quella suddita popolazione. Lo si elesse a compagno del Vescovo; nè Macarsca ebbe certo a pentirsi di quella destinazione. Benigna fu l'accoglienza, graziose le parole di quell'Augusto, e tali che non sembrarono più lusinghiere quelle dirette al Prelato.

Siamo all'epoca più luminosa della sua mortale carriera, cioè al 1815, anno fatale in cui la Dalmazia fu côlta dal più terribile, dal più desolatore dei morbi, la peste. Inesorabile, non contenta di mietere a mille a mille le vite colla celerità del baleno, condanna al più crudele isolamento e chi è tocco dal suo mortifero soffio, e chi non per anche aggredito stassi palpitante il fatale momento attendendo. La temenza di cader vittima, e più le saggie misure prese da chi governa in que' giorni infausti, se non disciolgono i vincoli del sangue e dell'amicizia, ne sospendono le dolcezze, i conforti: quindi passano fra i più senza la consolazione di abbracciare i loro cari; la dolce madre non vede attorniato il suo letto dai teneri pargoletti; il vecchio cadente dai crescenti nepoti; la sposa fedele dall'affettuoso compagno; l'amico dall'amico. Ma il cuore del Paulovich non conobbe perigli; e ringraziando la Provvidenza che pel sacro ministero tacessero le discipline a tutti gli altri prescritte, da mane a sera il vedevi aggirarsi per la città, visitare gli abituri dei miseri, le

case dei doviziosi, per amministrare i sacramenti, per dire parole di unzione, per assicurare a quegl'infelici che una vita eternamente beata sarebbe il premio della loro rassegnazione. L'angelo della vita fu sempre indiviso dal Paulovich; la salute non gli fu mai così propizia, come in que' giorni di lutto, di morte; e guardava come uno speciale proteggimento del Cielo d'essergli venuto di rendere meno acerba l'inevitabile partita a chi dovette soccombere, meno trista la perdita de' suoi più cari in chi respirava l'aure di vita. Ah! quei superstiti ebbero in lui un padre, un amico, dal cui labbro uscivano accenti che soli vengono inspirati da una religione tutta carità, tutta dolcezza. La fama del suo zelo veramente evangelico giunse fino al trono dell'Austria; e quando la Maestà di Francesco I. nell'estate del 1818 si avvisò di consolare col suo aspetto i fedelissimi Dalmati, dotato di quella memoria felice a tutti nota, volse l'occhio qua e là; e non veggendo fra gli astanti il Paulovich, ne chiese conto. Mesti risposero ch'era mancato a' vivi; ed egli non meno mesto rispose: *La Chiesa ha perduto un ottimo ecclesiastico, lo Stato un buon suddito.*

Al Paulovich, dotto, pio, tutto fervore per le scienze, tutto zelo per la religione, tutto carità pe' suoi concittadini, quale sinora lo abbiamo dipinto coi colori più ingenui, spuntarono sempre giorni sereni e di calma? Chi non sia straniero alla condizione del sapere e della virtù, anche all'insaputa degli avvenimenti, deve starsi sul niego; chè alla malvagità, all'ignoranza è soltanto accordato di andarsene immuni: questa, perchè non può destare l'invidia; quella, perchè sa guarentirsi fa-

cendosi scudo dei tristi. S'ebbe i suoi Zoili quanto alle produzioni scientifiche e letterarie; non gli mancò qualche Sejano riguardo alla sua condotta politica. Punì i primi coll'apologia più assennata di quanto avea pubblicato; trionfò dei secondi coll'innocenza, o più presto fu il tempo che smascherò la calunnia (2).

Si è detto che nell'estate del 1818 la Maestà di Francesco I. confortava colla sua presenza le dilette Provincie della Dalmazia; e quella appunto fu l'epoca malaugurata in cui il buon Paulovich chiuse gli occhi alla luce. Fiera pleuritide lo colse nella mattina del 18 Marzo. Convien dire che maligna natura sia stata in gran parte la fabra di quel malore; ma è pur vero che il passo soverchiamente affrettato per giungere alla consueta officiatura vi diede l'ultima spinta. Forse l'arte medica avrebbe avuto un rimedio efficace nella cacciata di sangue; forse il morbo giunto agli estremi avrebbe reso vano ogni rimedio: ma è pur di fatto che quei cari ministri d'Igiea se ne stettero inoperosi, sicchè nel giorno seguente l'ottimo Paulovich era fra i più. Sino dal primo affacciarsi del male previde il suo fine, e chiese tosto i soccorsi di quell'augusta Religione, di cui era stato tenero figlio e fervoroso ministro. Colla serenità di una coscienza straniera ai rimorsi attendeva l'istante dell'anelito estremo; ma intanto a quanti gli stavan d'intorno raccomandava l'onore del culto, la continuazione delle pie costumanze, in ispezieltà la pratica d'ogni cristiana virtù; che si amassero come fratelli; che tergessero le lagrime della vedova afflitta, del vecchio cadente, dell'infelice orfanello. Non è a dirsi qual fosse l'intera Macarsca in que' giorni.

Bastò l'annunzio del grave periglio perchè tutti si abbandonassero alla desolazione ed al pianto. Seguita la morte, tutti furono presi dalla più cupa tristezza, da quel dolore che non ha lagrime, perchè sommo. Nel giorno dei funerali tacquero tutti gli affari; le officine eran chiuse. Solenni furono l'esequie; ma più solenne il pegno della tenerezza comune. Amari singulti impedivano ai pietosi Ministri di proseguire le preci; e l'augusto tempio risuonava degli omei, de' sospiri di un popolo affollatissimo. Chi si avvisasse che al chiudersi del sepolcro que' cuori affettuosi ponessero fine alla loro tristezza, s'ingannerebbe a partito. Durò lunga pezza il più fitto dolore; e dopo oltre vent'anni a Macarsca non si parla del Paulovich, che non ispuntino su qualche ciglio le lagrime, e tutti non sentano la perdita irreparabile. Del disutile, del ricco non benefico, di chi nulla fece pe' suoi, a ragione sta scritto: *perit memoria ejus cum sonitu;* non così di coloro che vissero la vita della virtù, di una virtù operosa e benefica. È questa la giustizia che i superstiti rendono ai trapassati. La memoria di Paulovich vivrà finchè resti la patria ch'egli onorò in tante guise.

Abbiam detto che le dotte produzioni di quell'uomo insigne si estendono a molte; nè va altramente la cosa: chè fra quelle di lunga lena e di pochi fogli ascendono quasi a quaranta, altre dettate nella lingua del Lazio, alcune in italiano, parecchie in illirico. Prendendo le mosse dalle prime, ci piace di accennar quelle che versano sull'antichità, e prendono a tema la illustrazione di alquante lapidi e di alcune monete, che in parte ricordano come la Dalmazia sia stata il sog-

giorno di alcuno fra que' molti Cesari che, vero flagello delle genti soggette, affrettavano la decadenza dell'Impero il più vasto, il più colossale. Niuno si avvisi che abbiamo in animo di render conto di quanto uscì dalla penna del Paulovich; parleremo dei lavori precipui, riservando alle ultime faccie l'indicazione del molto che omettiamo a titolo di brevità. L'ape non riposa sopra tutti i fiori; nè fiori che olezzino alla stessa maniera sono tutti gli scritti del nostro Autore. Ve n'ha in buon dato che onorano la sua pietà, che servirono alla istruzione, alla edificazione della greggia di cui era più che pastore; e per queste ci sembra che basti il semplice annunzio del titolo. Quanto alle iscrizioni, abbiamo due Opere che portano in fronte, l'una *Marmora Macarensia*, l'altra *Marmora Traguriensia*, pubblicate a Ragusi, la prima nell'anno 1820, la seconda nel seguente; dalle quali non va disgiunta l'altra data più tardi alle stampe, *Ad marmora Macarensia additio*. Ove si miri al luogo in cui il Paulovich si consacrò a simile tempra di studii, v'ha donde stupire; e molto più che da sè solo, senza il conforto di scritti archeologici per far tesoro di cognizioni, di archeologi da consultare, sia venuto a capo di cogliere più di sovente nel segno, e di meritare la pubblica approvazione. Diciamo *più di sovente*, non *sempre*, giacchè talvolta non lesse a dovere, non diede la più opportuna interpretazione. Che se riscosse larghissimi encomii, se Urbano Lampredi scrivea da Parigi, che *quelle sole Opere erano sufficienti per collocare il Canonico Paulovich Lucich tra i primi dotti d'Europa*, vuol dire che si mirò al molto che v'ha di plausibile, senza

discendere al poco da una sana critica non consentito. A que' tempi i dotti aveano quella urbanità che forse non è de' nostri giorni: lodavano ciò ch'era degno di lode, taceano sopra qualche tratto meno felice; o se ponean mano alla censura, gentili eran le forme, e tali che l'autore, ben lungi dall'adontarsi, se ne professava obbligato. Un dotto antiquario, della cui amicizia mi onoro (3), notò qualche sbaglio, e in vero a buon diritto. Rilevò, a cagione d'esempio, che l'iscrizione posta sotto il numero 9., nell'Operetta *Marmora Traguriensia*, non parla che di una sola persona, laddove il nostro interprete ne vide tre. Vi si legge senza equivoco:

M· VTEDIO
SALLVBIANO
C· PETILIO·
AMANDO·
DOMO · IGVVIO · VE
TERANO · LEG· XIIII
GEMIN· DECVRIONI
COLON· SALONITAN
QVAESTORI · PONTIFI
CI · PETILIA
SECVNDINA
CONIVX

E vuol dire, che quegli cui la buona moglie *Petilia Secundina* consacrò la pietra, della quale parliamo, era il marito *M. Utedio Sallubiano*, al cui nome vanno congiunti gli altri due di *C. Petilio* ed *Amando*, perchè da lui assunti a cagione di alcune eredità conseguite, come si costumava, e precipuamente nel secondo secolo dell'era nostra.

Anche per conto della numismatica non sempre il nostro Paulovich lesse con occhio sicuro. Nelle faccie 33 e 36 dell'altra Opericciuola, *Romanarum antiquitatum analecta quaedam*, illustra due monete, e tutte e due sono interpretate a sinistro. V'ha nella prima la seguente leggenda: C. MEMMIVS C. F. QVIRINVS, e prende il QVIRINVS per il cognome di Memmio, quando l'indicazione della testa ivi espressa è quella di Quirino, ossia Romolo. Lesse nella seconda CAESARI CAIO VALENTI OSTILIANO MESCO (idest *Messio*) VIRTVS CAESARIS; e il mio amico trovò la leggenda onninamente sbagliata. Deve stare, e sta in fatto, la seguente epigrafe: C. VALER. OSTIL. MES. QVINTVS CAESAR, perchè appartiene a C. Valerio Ostiliano Messio, quinto Cesare, figlio dell'imperatore Decio. Nè servì al vero asserendo che quelle due monete sieno rare, quando la numismatica le annovera fra le comuni. Queste pochissime mende non tolgono al Paulovich il merito delle fatiche sostenute, e del grandissimo servigio reso alla patria, anzi all'intiera Dalmazia: servigio, perchè destò ne' suoi l'amore di questa fatta di studii; servigio, perchè fra le lapidi dalla sua solerzia scoperte e interpretate ve n'ha taluna di preziosissima, che sparge molta luce sopra la storia di qualche Municipio di quella regione. Per servire alla brevità accenneremo le pietre che stanno sotto i numeri 8. 10. e 17. dell'Opera *Marmora Macarensia*, le quali fan prova aver esistito in Dalmazia un *Municipium Novense*, di cui non v'ha memoria nè presso i più rimoti scrittori, nè in alcun monumento vetusto. A questa lode ci piace di aggiungerne un'altra non men lusinghiera; cioè a di-

re, che le sue illustrazioni sono dettate con una lingua che tiene alla più pura latinità, non disgiunta da quel nerbo che l'addita figlia di un popolo conquistatore. Ma il Paulovich seppe attemperarla a tutti i subbietti, e mostrarsi, a seconda dell'uopo, signore di tutti gli artificii e di tutte le grazie. Ha la lingua dello storico quando prende a narrare; del didattico quando istruisce; del dommatico quando serve alla religione; del polemico quando investe i nemici del vero, o qualche cinico invido della sua gloria.

Non vi può essere un interprete felice, un illustratore accurato nell'argomento difficile delle lapidi e delle monete, se non abbia a compagna la erudizione più estesa; e fu appunto a prezzo di molta scienza degli annali di Roma repubblica, di Roma soggetta al reggimento dei Cesari, che si acquistò una fama assai vantaggiosa ragionando delle iscrizioni e delle monete scoperte nei dintorni di Traù e di Macarsca. Le poche sviste non ha guari notate sono, per così dire, le macchie del sole, che non tolgono a quell'astro di spargere ovunque copiosissima luce. Questa doviziosa erudizione gli servì di guida per toccare l'argomento delle svariatissime foggie con cui la più accanita sevizie infierì contro i Cristiani dei primi secoli della Chiesa. Abbiamo sul proposito tre Opericciuole in latino, colla giunta di una Lettera in italiano, e sono: *De supplicio terebrationis; Ad Gallonium de cruciatibus additio; De supplicio aedificiorum sub Diocletiano imperatore;* e l'Epistola *Sul modo di risentire i tormenti ne' santi Martiri.* È una lettura che comanda le lagrime ai men sensitivi; lo che ci sembra in ragione

composta dell'atrocità delle cose narrate, e del modo con cui sono dipinte. V'ha in quelle pitture un'evidenza, una forza, che crederesti presi i colori dalla tavolozza di un Michelangelo.

Di tinte più miti, ma spiranti quel zelo da cui era animato pel bene della Chiesa, pel decoro de' suoi Ministri, sono i due scritti, il cui titolo: *De immoderato Episcopatus desiderio refraenando; Sacrorum altarium multiplicitas et cultus contra Pistoriensem Pseudo-Episcopum vindicatus.* Riguardo al primo, ove il leggitore richiami alla memoria quanto abbiam detto del Paulovich intorno alla dignità dell'episcopato, potrà di leggieri immaginarsi con quanta forza investa coloro che vagheggiano, e talvolta tentano impudenti ogni via, purchè guidi al conseguimento di una mitra. L'abbiam letto con sommo piacere, e vorremmo che quanti aspirano o sono eletti a quel ministero ponessero gli occhi su quelle pagine di virtù e di verità. L'altro, contro il Vescovo di Pistoja, è tutto di carattere polemico, inteso a dimostrare quanto a torto quel mitrato, assai tenero delle novità più sconsigliate, volesse bandire gli altari, sui quali la Chiesa espose alla pubblica devozione le dolci effigie di que' suoi cari figli che vissero la vita dell'innocenza, o spirarono intrepidi fra i più crudeli tormenti.

Chi lo crederebbe? Un uomo della più specchiata religione, quindi tutto soavità, tutto dolcezza, seppe mostrarsi terribile, a niuno secondo nella più acre e calda invettiva. Farem luogo alla indulgenza richiamando al pensiero, che anche un Girolamo, tipo di santità, se la prese sdegnoso e fieramente investì Vi-

gilanzio. Se a quando a quando dormiva Omero, fabro di carmi divini, perchè talvolta non dormirà la mansuetudine attaccata nelle guise le più virulenti e inurbane, per far luogo a quel caldo sentire che si desta negli animi anche più miti per vendicare i sacri diritti del vero? E fu inurbano inurbanissimo quel Ciccarelli, che, pigmeo, non potendo misurarsi col Paulovich, villanamente l'oltraggiò nella persona, e asperse di amare censure le sue produzioni. Francheggiato dalla coscienza della propria condotta, confortato dal voto di tanti dotti che fecero plauso a' suoi scritti, uscì in campo, e tal fece apologia di sè e de' suoi lavori, che prostrò a terra, annichilò il suo avversario. È un opuscolo di poche faccie, ma di non poco merito. Non si potea dire più cose in più breve spazio, nè dirle con maggiore energia. Porta il titolo: *Epistola refutatoria*, ec.

Sostenne nel miglior modo anche le parti di biografo. Abbiamo di lui alcune Vite, nelle quali primeggia la critica più avveduta e più circospetta. Gli Atti sinceri di san Gaudenzio, antico vescovo d'Ossaro; la Vita del servo di Dio monsignor Nicolò Biancovich, antico pastore di Macarsca; quella di santa Veneranda; sono i lavori cui si consecrò nel fiore degli anni: lavori nei quali la pietà, la dottrina si disputano con nobile gara il primato. Non è sua la Vita di san Sabba Abate, perchè anticamente dettata da Giovanni Marnavizio; ma è sua la pubblicazione dietro la scoperta di un codice autografo, sue le molte annotazioni colle quali rischiarò alcuni passi, emendò alcune asserzioni, aggiunse quel molto che poteano desiderare i leggitori per una piena contezza di un vero modello di santità.

A dir breve, non v'ebbe opera cui si accingesse, che non ci avessero gran parte l'erudizione ed il senno, e non si raccomandasse per isquisito sapore di lingua. Intendiamo la latina, chè della figlia non diede saggi egualmente felici.



ANNOTAZIONI

(1) Benchè il Paulovich potesse profittare del privilegio, accordato dalla Repubblica veneta ai Dalmati, di prendere la laurea sostenendo alquante tesi nel Collegio Sacro, pur volle frequentare la scuola di Diritto civile e canonico, e pendere dal labbro di quegli uomini famigeratissimi, ai quali era affidato il magistero della Università.

(2) Niuno vorrà fare le meraviglie che un uomo di quella tempra sia stato scopo della perfidia di qualche delatore. I tristi fan sempre la guerra ai buoni, e più accanita la fanno quando all'affacciarsi di qualche politico sconvolgimento calcolano più sicura l'insidia.

(3) L'ab. Giuseppe Furlanetto, Membro Pensionario dell'I. R. Istituto delle Provincie Venete.

CATALOGO DELLE OPERE

PUBBLICATE DAL CANONICO

GIAN GIUSEPPE PAULOVICH LUCICH

I.

Opere Latine.

Dissertatio de dignioribus ad Canonicatus eligendis. Venetiis 1786, in 12.°

Epistola Paraenetica ad Dalmatiae Primatem Archiepiscopos et Episcopos. Venetiis 1788, in 12.°

De immoderato Episcopatus desiderio refraenando. Anconae 1789, in 12.°

Vita S. Sabbae Abbatis illustrata. Venetiis 1789, in 8.°

De Psalmodia Theodiaque Protrepticon. Venet. 1791, in 8.°

Sacrorum altarium multiplicitas et cultus contra Pistoriensem Pseudo-Episcopum vindicatus. Ancon. 1792, in 12.°

Paraeneticae Epistolae Epistola apologetica. Romae 1793, in 12.°

Epistola Paraenetica ad Dalmatiae Primatem Archiepiscopos et Episcopos. Editio secunda locupletata. Romae 1794, in 12.°

De comato et crispulo Clerico Diatriba. Romae 1794, in 12.°

De supplicio terebrationis. Venetiis 1794, in 8.°

Ad Gallonium de cruciatibus additio. Rhacusii 1796, in 12.°

De supplicio aedificiorum sub Diocletiano imperatore. Venetiis 1797, in 4.°

Edicta, Sanctiones, Decreta etc. pro Ecclesia Macarensi. Venetiis 1797, in 4.°

Brevissima pietatis exercitia. Venetiis 1798, in 12.°

Ad ecclesiasticam studiosam juventutem Sermo paraeneticus. Neapoli 1801, in 12.° ; et prius Venetiis 1800, in 4.°
De Theolog. Episcopi Epistola. Rachusii 1801, in 12.°
Acta sincera S. Gaudentii Auxeriensis Episcopi Dissertationibus illustrata. Venetiis 1802, in 4.°
Ad brevem de comato et crispulo Clerico Diatribam, de barba additamentum. Venetiis 1802, in 12.°
Jesus Christus in venerabili Eucharistiae Sacramento miraculorum omnium maximum. Venetiis 1808, in 12.°
Marmora Traguriensia. Rhacusae 1811, in 8.°
Romanarum antiquitatum Analecta quaedam. Jaderae 1813, in 8.°
In italicam Andreae Ciccarelli Brachiensis Apologia refutatoria Epistola. Venetiis, ex typographia Aloysopolitana, 1817, in 8.°
Marmora Macarensia. Rhacusae 1820. Edit. II., in 8.°
Ad Marmora Macarensia additio.

II.

Opere Italiane.

Lettera teologica contro la moda del seno svestito. Ragusa 1792, in 4.°
Lettera sul modo di risentire i tormenti ne' santi Martiri. Roma 1793, in 12.°
Lettera sopra le rivoluzioni di Francia. Roma 1793, in 12.°
Vita di santa Veneranda vergine martire. Vinegia 1795, in 8.°
Lettera sopra il ciuffetto alla moda. Ragusi 1796.
Lettera a due giovanette entrate nel chiostro. Vinegia 1798, in 8.°
L'albero del buono e del cattivo critico. Ragusa 1799, in 4.°
Vita del Vescovo Nicolò Biancovich. Venezia 1800, in 8.°
Raccolta d' interessanti Opuscoli.
Dottrina Cristiana per la Confessione e Comunione.
Lettera sopra l'orazione mentale.